

premio in questione se lo è visto assegnato per davvero, e la disputa intorno alla nobiltà della musica popolare, intesa nel senso più ampio del termine, ha trovato finalmente un punto di equilibrio.

Come precisò l'amica Fernanda Pivano, durante la premiazione del Premio Tenco 1997: «*Si dice che Fabrizio sia il Dylan italiano, perché non dire che Dylan è il De André americano?*». E non c'è bisogno di scomodare i lirici greci per legittimare la nobiltà artistica della parola cantata, perché ci bastano quattro versi tratti da *La domenica delle salme*: «*Voglio vivere in una città / dove all'ora dell'aperitivo / non ci siano spargimenti di sangue / o di detersivo*». E qui ci viene incontro *Amico Faber – Fabrizio De André raccontato da amici e colleghi* di Enzo Gentile, con la testimonianza del regista tedesco Wim Wenders: «*Sono convinto che tanti artisti nel mondo potrebbe-*

che segnò profondamente la sensibilità di Fabrizio, uomo talmente guidato dal sentimento della *pietas* da arrivare a perdonare non i mandanti del rapimento, ma i suoi carcerieri: «*Noi ne siamo venuti fuori, mentre loro non potranno farlo mai*». Una vicenda incancellabile che ispirerà lo struggente brano *Hotel Supramonte*, tratto dall'album conosciuto come *L'indiano*, in cui ci racconta molto del clima dell'epoca, quando *Faber*, per le sue idee politiche, era sorvegliato dai servizi segreti.

Dori Ghezzi ha più volte rimarcato che non ama che «*di suo marito si tratteggino santini*», poiché “santo” il suo Fabrizio non è mai stato. Di certo il cantautore di *Anime salve* ha saputo ritrarre con sguardo non allineato, lontano dai dettami del diffuso conformismo, l'apparente “normalità” che lo circondava. Inclusa la figura femminile. Basti pensare a ritratti indimenticabili ed anticonvenzionali co-



Fernanda Pivano e Faber

ro apprezzare e capire le canzoni di Fabrizio reinterpretandole a modo loro». E la dichiarazione di Ivano Fossati su *Le Nuvole* (1990) e *Anime Salve* (1996): «*Fabrizio aveva il massimo grado di responsabilità e controllo su quello che faceva, quasi un motivo di sofferenza*». Proprio così: «*Ormai sono abituato a soffrire, e forse ne ho la necessità*», diceva di sé Eugenio Montale, altro Nobel per la Letteratura. Genovese e poeta, stessa “razza” di De André. In tutto questo c'è stato un rapimento: il 27 agosto del 1979 De André e Dori Ghezzi - allora sua compagna - finirono nelle mani dell'anonima sequestri sarda, che li liberò tra il 21 e il 22 dicembre dello stesso anno, dopo che fu versato un riscatto di circa 550 milioni di lire. Sono trascorsi quarantuno anni da quel drammatico episodio,

me quelli di Maria, la madre di Gesù Cristo, da lui umanizzata nel disco *La buona novella* seguendo le tracce dei vangeli apocrifi, della Teresa di Rimini, la ragazza rimasta incinta del figlio del bagnino che dopo aver abortito sogna di scappare da una realtà che la soffoca. Senza dimenticare la trans brasiliana Fernanda Farias de Albuquerque, meglio nota come Princesa. O ancora, Bocca di rosa, donna dall'animo libertino che De André rese eroina nell'omonima canzone per smascherare l'ipocrisia che sempre si nasconde dietro ad un “morbo” cui era profondamente allergico: il bigottismo. «*Questo insistere nella mania occidentale, aristotelica, di distinguere il bianco dal nero, il vero dal falso, il buono dal brutto, forse non è esattamente l'aspirazione profonda dell'animo umano*». Non si può